

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi, il fusionista

ENZO ROGGI

Ci sorprende un Craxi che propone una cosa, constata la sua impraticabilità e tuttavia non vi rinuncia, anzi afferma che è disposto a fare molta fatica pur di tenerla in campo. Ci sorprende perché nella vulgata dell'ultimo decennio Craxi era passato come l'affiere del «tutto e subito», specie quando proponeva e otteneva patto triennale dalla Dc e irrideva al «fantasma patetico» dell'alternativa proposta dai comunisti. Siccome i comunisti, facendo molta fatica, tenevano ferma la loro proposta contro il rifiuto dell'interlocutore ufficiale, egli li presentava come acchiappanuvole, e si teneva ben stretto il suo pentapartito. Oggi a quanto sembra le parti si sono rovesciate. Sono i comunisti, in preda di costruire una nuova formazione politica della sinistra, a fare la parte dell'interlocutore ufficiale che non ci sta. E lui, Craxi, a fare la parte del suadente affritrone che addoba una tavola sempre più ricca pur di convincere l'ospite a sedersi al desco comune.

Ponti d'oro ai comunisti, a tutti i comunisti, anche a quelli che tutt'ora dicono di voler restare tali. Anzi, in particolare a questi ultimi, cui il generoso Martelli assegna il compito di bloccare lo scivolamento a destra di Occhetto. Ora abbiamo capito (perché ce lo hanno detto a chiare lettere) che l'unità socialista è l'unione dei comunisti e dei socialdemocratici. Non si parla più di farci fare fino in fondo i conti col passato staliniano e togliattiano; non ci sono più esami da sostenere e guai da affrontare e serrarci da cui emendarsi: in un colpo tutti i comunisti diventano buoni purché disponibili all'unità socialista. Basterebbe quest'atto e la grazia salvifica sarebbe assicurata - come dice La Ganga - anche a Cossutta. E a Piero Fassino, che prova a dire: è meglio costruire l'unità delle sinistre nel rispetto e nella convergenza delle rispettive peculiarità, si replica che questo è frontalismo. È frontalista chi vuol salvaguardare l'autonomia di ciascuno, invece non lo è chi propone quella che quarant'anni fa si chiamava fusione.

Naturalmente l'unità socialista può essere una cosa molto seria, una prospettiva su cui seriamente riflettere. È appunto perché può essere una cosa seria essa non può non essere sottoposta ad un'analisi critica. Per esempio, ad una riflessione sulla sua congruità a raccogliere davvero tutte le forze, le culture, le tradizioni e le nuove energie emerse dal processo storico che intendano cambiare la società e la politica. Per esempio ancora, ad una riflessione circa la validità di un risale alla fonte mentre tutto spinge in avanti, all'inedito, all'ancora non indagato. Abbiamo colto una nota di pensiero classico nel disprezzo con cui Craxi ha bruciato «tutti questi democristiani», contrapponendo loro la nettezza trasformatrice della scienza socialista. Ma, ci permetta, si tratta di un classicismo alquanto datato, diciamo pure pre-revisionista. In termini teorici (se è consentito) la questione che sta alla base dell'idea di far nascere il nuovo partito è quella di passare dalla concezione che la democrazia sia contenuta nel socialismo alla concezione, invece, che il socialismo sia contenuto nella democrazia (ovviamente in una democrazia conseguente, inedita, e senza sone-frasche). Questo può dire sommessamente che ci sono ragioni politiche e anche ragioni ideali da contrapporre alla proposta dell'unità socialista. Tuttavia nessuno intende chiudere il confronto. Si vorrebbe solo avviare su canali rispettosi e intellettualmente degni.

E qui il povero osservatore fa fatica a raccapezzarsi. L'attributo «democratico» proposto per il nuovo partito diventa occasione per vere e proprie accuse di felonie: Occhetto svenderebbe un glorioso patrimonio ideale e umano sul mercato di bieche oligarchie esterne, mentre alle Botteghe Oscure «giovani guardie rosse» bringano sulla rotta del cedimento a destra. Curioso. L'accusa di una «deriva di destra» si era alzata all'interno stesso del Pci. Ora viene ripetuta proprio dal Psi e allude a patiti di potere con pezzi di capitalismo e perfino ad una riedizione del compromesso storico. Quant'è, e contraddittorie, infamie possono essere contenute nell'aggettivo «democratico»! Non si parli poi della tesi della priorità dei programmi. L'Avanti! si sdegna perché questo sta a significare che il nuovo partito non farà scelte aprioristiche di alleanze. Detta così, non è esattamente ciò che noi sosteniamo (una interlocuzione preferenziale e necessaria la proclamiamo, e da gran tempo, nei riguardi del Psi). Ma il bello è che in un'altra pagina lo stesso Avanti! si arrabbia moltissimo con Andreotti perché certe sue idee di riforma elettorale obbligherebbero il partito socialista a scegliere tra la Dc e il Pci, e ciò configurerebbe un vero e proprio «progetto di strangolamento del socialista». Dov'è la coerenza? Il Pci (domani il Pds) è obbligato a scegliere come alleato il Psi, ma quest'ultimo si riserva, per non essere strangolato, di scegliere chi gli pare e anche di non scegliere. Ci dispiace notare tanta confusione, tanto nervosismo, tanta disinvoltura di giudizio nei compagni socialisti. È bastato a provocare tutto questo il solo annuncio di un nome e di un simbolo. Cosa accadrà quando il nuovo partito dovesse decollare e sviluppare la sua iniziativa?

Intervista a Nando Dalla Chiesa. «Va superato un sistema partitico che blocca la spinta di chi vuole il rinnovamento della società»

La Prima Repubblica è al tramonto

Dopo un prolungato periodo di discussioni, la trasformazione del Pci in una nuova formazione politica è finalmente entrata in una fase più concreta, con la proposta, fatta da Occhetto, di un nuovo nome e di un nuovo simbolo. Come li chiameremo?

Il simbolo esprime bene l'idea di qualcosa che possiede solide radici. Ma è importante far comprendere, a mio avviso, che queste radici sono piantate in una storia più antica di quella del Pci, e che affondano nel grande movimento in difesa dei deboli e degli oppressi, di cui il Pci è stata parte, ma non l'erede esclusivo. Ed è bene che anche il tronco sia solido, in modo da rendere chiaro che l'albero della libertà resiste a tutti i cambiamenti nella stratificazione di classe, nel modo di produrre, nella gerarchia dei conflitti: quello della libertà è infatti l'albero fondamentale di una società che voglia progredire. Quanto al nome, mi sembra importante avere messo in evidenza il valore della democrazia, senza trascurare la collocazione a sinistra del nuovo partito.

Nel nome proposto, il riferimento ai valori democratici sostituisce non solo il comunismo, cui si richiamava la vecchia denominazione, ma anche ogni riferimento alla tradizione socialista e al movimento operaio. Quali sono, a tuo avviso, le virtualità di questo più radicale cambiamento e quali, eventualmente, le insidie?

Mi sembra una scelta di grande modernità, che rinnova le cose più a fondo. Il comunismo è sicuramente l'ultimo e il suo modello ha mostrato la tendenza organica a invertebrarsi in direzioni liberali, ovunque sia stato realizzato. Così che non ha senso oggi venire a dire, dopo i tentativi di Lenin, Gramsci, Mao, e di altri giganti della politica, che si potrebbe, sulla stessa strada, fare meglio di loro. Quanto all'ideale socialista, sono d'accordo con Scalfari: la sua «crisi» non è minimamente paragonabile a quella comunista. Inoltre è chiaro che, storicamente, la socialdemocrazia ha avuto ragione del comunismo. Detto questo, però, io credo che dobbiamo imparare a ragionare in termini differenti, poiché anche la vittoria della socialdemocrazia sul comunismo appartiene a una società e a un mondo che sono ormai alle nostre spalle. Alla fine del XX secolo, con i problemi nuovi che abbiamo di fronte oggi, ha così tanto senso definirsi, ad esempio, «riformisti»? Abbiamo forse una classe dirigente formata dagli agrari o dai padroni delle fonderie che non vuole riformare nulla? Non mi sembra. Così come non mi sembra nemmeno tanto più attuale il problema di distinguersi da un movimento rivoluzionario che di fatto non esiste più e che anzi confessa il proprio fallimento. Una cosa, insomma, è riconoscere che, storicamente, la socialdemocrazia ha avuto ragione nel confronto del comunismo; altra cosa è pensare che essa oggi offra senz'altro le migliori ri-

«Il problema fondamentale è se il nuovo partito rimarrà ingabbiato nelle logiche e nella nomenclatura del sistema politico nato dalla Resistenza e ormai esaurito o se saprà farsi promotore, insieme ad altri, di un rinnovamento generale della vita pubblica italiana. La strada scelta da Occhetto è, almeno teoricamente, quella giusta».

Costi ci dice Nando Dalla Chiesa, sociologo, direttore del mensile Società civile. E il comunismo? Sicuramente è fallito, dice Dalla Chiesa, tuttavia dobbiamo ragionare in termini differenti, poiché anche la vittoria della socialdemocrazia sul comunismo appartiene ad un mondo che è alle nostre spalle.

MASSIMO BOFFA

Irridire il sistema politico italiano. La costituzione di un nuovo partito quali cambiamenti potrà indurre, a tuo avviso, nella situazione politica generale?

Non mi aspetto miracoli, né credo che nel breve periodo la «cosa» possa raccogliere tutte le potenzialità democratiche esistenti nella realtà italiana. Il vero problema è però un altro: riuscirà il nuovo partito a diventare una forza del nuovo sistema politico che sta fattosamente nascendo oppure resterà una formazione del vecchio sistema? Ti confesso che quando ho visto tutti gli attacchi che Occhetto ha ricevuto dopo aver presentato il simbolo e il nome, la mia tentazione istintiva è stata quella di dirgli: esci dal Pci e crea un partito democratico con Leoluca Orlando. Non l'ho fatto, però mi sembra evidente che vi sono oggi spinte che tendono a far rientrare tutte le novità all'interno del sistema politico esistente, col risultato inevitabile di perpetuare la crisi, la disillusione, il disincanto; e vi sono invece forze che vogliono creare un nuovo sistema politico: forze conservatrici, come la Lega lombarda, ma anche forze progressi-

ste, attive nel campo cattolico e nella sinistra. È importante che il nuovo partito sia dentro questo processo che sta maturando a sinistra e fra i cattolici, e lo alimenti.

Mi sembra che tu voglia rilanciare il tema della «fine della Prima Repubblica»; del resto, da tempo val dicendo che si è ormai esaurito il sistema politico nato dalla Resistenza, che la geografia e la nomenclatura dei partiti non corrispondono più al loro ruolo effettivo. Pensi cioè a un rimescolamento «trasversale» - come si dice oggi - degli schieramenti. Ma con quali alleanze ritieni che si possa realizzare?

Me lo sono chiesto anch'io: con chi si potrà alleare la «cosa»? dove troverà i numeri per costruire uno schieramento nuovo? Ebbene, sono convinto che per una simile alternativa nella società italiana i numeri ci siano. Il sistema politico no. Il problema è quello di dare finalmente rappresentanza politica a una realtà che numericamente già esiste. E per far questo è necessario, ripeto, liberarci dalle gabbie del sistema politico post-resistenziale che



asigna ai partiti un ruolo che non è più il loro. Di conseguenza, ad esempio, non penso che per costruire uno schieramento di libertà e di progresso la via obbligata sia quella di un accoppiamento col partito socialista, secondo un ragionamento che appartiene ancora alle logiche di un sistema che sta morendo. Proprio per questo credo che il nome proposto, «partito democratico della sinistra», qualifica, almeno teoricamente, il Pci come elemento di un nuovo sistema dei partiti.

Perché il ragionamento non si riveli troppo astratto, sarà necessario che il nuovo partito si dia, rispetto al passato, un profilo più pragmatico, un profilo più pragmatico, da partito che si candida a governare l'Italia, offrendo risposte persuasive ai problemi reali della società italiana. Tu, ad esempio, quali elementi programmatici metteresti in primo piano?

Mettere in rilievo tre punti: 1) difendere la società dai nuovi poteri criminali; 2) dare più poteri ai cittadini, dall'elezione diretta del sindaco e della sua squadra fino al miglioramento dei servizi e della pubblica amministrazione; 3) esercitare la solidarietà in difesa dei più deboli. I primi due problemi sono tipicamente italiani. In tutti i paesi esiste la criminalità, ma da noi è diverso: i poteri criminali si fanno Stato. Inoltre non c'è alcun paese, come l'Italia, in cui i partiti comandino tanto, calpestando la volontà dei cittadini e sostenendo di essere i veri rappresentanti del consenso popolare: solo da noi può accadere che l'uomo più votato del partito più votato non diventi sindaco.

Un punto è stata più strettamente sociologico, a quale base dovrebbe fare riferimento un simile progetto?

Io non sono tra coloro che dicono che gli operai non esistono più. Dico però che in una società come la nostra, così terziarizzata e così condizionata dai caratteri clientelari di gestione della cosa pubblica, una forza di progresso debba riferirsi, non tanto ai produttori, quanto all'individuo colto nella sua complessità di cittadino. Oggi infatti l'individuo subisce ingiustizie su molti più versanti di una volta. Vorrei aggiungere anche che ci troviamo a fare i conti con una forte corporativizzazione dell'identità collettiva e con dei modi di pensare, assai negativi, che hanno trovato protezione persino nel sindacato. Ogni corporazione difende se stessa, e chi ci rimette è il cittadino, l'utente: ciò vale per l'impiegato delle poste che ti tratta male, per l'impiegato dell'Inps che non ti dà la pensione, per gli infermieri, per i servizi pubblici, per l'Anagrafe, e così via. Non si può scaricare sempre la responsabilità sul Ministro: ciascuno di noi, che rende un servizio alla collettività, deve dare il meglio di sé. Il conflitto tra il cittadino e la pubblica amministrazione diventa sempre più fondamentale: è uno di quelli su cui si misura la cultura e la civiltà di una democrazia.

Dietro questi misteri vi sono quarant'anni di guerra fredda

GIAN GIACOMO MIGONE

Le notizie si accavallano, sempre più gravi, e sono tutte notizie che collegano i limiti della nostra democrazia con la collocazione internazionale del paese; che mettono in discussione il principio stesso di sovranità popolare su cui è fondata la nostra carta costituzionale. Mentre continua lo stitico ciclo proveniente dai carteggi di Aldo Moro prigioniero delle Br, tornati alla luce nel modo inquietante che sappiamo, altri fatti sollecitano la nostra capacità di comprendere un passato che condiziona pesantemente il presente e il futuro. Chiamamo due. È pervenuto alla commissione stragi un altro carteggio che conferma l'esistenza - già ammessa dal presidente del Consiglio, onorevole Andreotti - di una struttura parallela della Nato che, probabilmente in base ad un protocollo segreto risalente all'epoca della firma del trattato, agiva in maniera incontrollata e fuori da ogni legalità, per difendere il paese da un attacco dall'Est e da una non meglio precisata sovversione comunista (ricalcando la formula della nota dottrina Truman, proclamata nel 1947). Tale struttura avrebbe compreso alcune centinaia di uomini, anche reclutati nell'ambito dell'estrema destra, che disponevano, sempre in modo incontrollato, di armi e di esplosivi. Inoltre, nel corso di un convegno indetto dalla Lega dei giornalisti, emerge una richiesta di informazioni su Licio Gelli diretta al governo degli Stati Uniti, in applicazione del Freedom of Information Act, sarebbe stata negata con le seguenti motivazioni: 1) perché si ritenesse «materiale che è propriamente segreto, nell'interesse della difesa e della politica estera nazionale»; 2) perché è necessario «proteggere da rivelazioni e divulgazioni fonti e metodi di informazione, così come l'organizzazione, le funzioni, i nomi, i titoli ufficiali, i stipendi o numero di persone di cui l'agenzia si è avvalsa». Forse è azzardata la conclusione a cui giunge la Repubblica (21-22 ottobre 1990, pag. 7) - che si tratta di «una sostanziale ammissione di un collegamento tra Gelli e la Cia» - ma non vi è dubbio che, nella loro burocrazia trasparente tipica di una democrazia imperiale, si tratta di motivazioni significative.

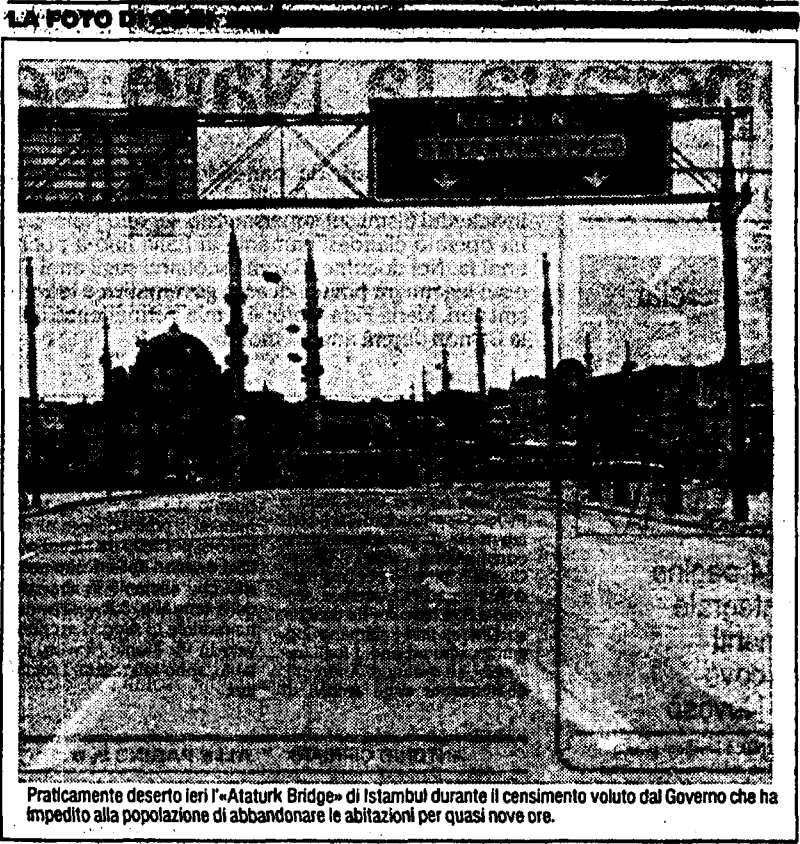
Di fronte a notizie di questa natura, occorre resistere alla tentazione di fissare l'attenzione sul singolo albero che potrebbe avere la funzione di nascondere la foresta nel suo insieme (per parafrasare un noto detto). La foresta, in questo caso, è la guerra fredda in cui due grandi potenze militari si combattevano senza esclusione di colpi ma avevano stabilito un accordo su un punto essenziale: la difesa dello status quo, inteso sia come divisione del

mondo sia come disciplina politica e sociale all'interno delle rispettive sfere di influenza e dei paesi che ne facevano parte. Chunque ad Est voleva più libertà e ad Ovest spingeva oltre un certo limite la propria richiesta di giustizia sociale violava questa legge non scritta, ma di ferro, come tutte le leggi non scritte: ne hanno fatte le spese, ad esempio, cileni e cecoslovacchi. Anche noi italiani ne siamo stati duramente condizionati in ogni fase della storia del dopoguerra ma, in particolare, nei momenti in cui la sinistra era in grado di scuotere gli equilibri sociali e politici che erano stati riconosciuti all'Italia dalla sua collocazione internazionale. Non è difficile collocare gli eventi che stanno venendo alla luce - forse, addirittura, la tragica fine di Aldo Moro, in alcuni suoi aspetti - in questo contesto storico.

Chi vorrebbe distogliere l'attenzione dal bosco, puntando il dito su qualche singolo albero, presumibilmente per ragioni di lotta politica contingente, non si rende conto della portata degli eventi che hanno sconvolto il mondo negli ultimi anni e di cui si registrano solo i primi effetti nel nostro paese. Il crollo dell'impero sovietico ha condannato in maniera inequivocabile i metodi con cui è stata governata quella parte del mondo. Tuttavia ciò non significa che la democrazia - intesa come pieno autogoverno dei cittadini attraverso lo strumento della rappresentanza - possa considerarsi compiuta in questa parte del mondo. Sia pure in misura ed in forme meno sistematiche e brutali, anche l'Occidente è stato infestato da assassini e altri variegati di criminalità politica attraverso cui gruppi e poteri occulti, transnazionali e locali, hanno limitato e distorto la volontà popolare.

In Italia, in molti sensi terra di frontiera, non da oggi la sinistra conosce questa realtà. La combattuta, ma è anche stata condizionata dalla guerra fredda e limitata nella sua efficacia dai legami che, per molto tempo, il partito comunista aveva mantenuto con l'Unione Sovietica. E il crollo del muro di Berlino e il definitivo affrancamento da queste ipoteche consente alla sinistra italiana una libertà di lottare con una nuova radicalità per una democrazia sempre più compiuta.

Oggi si apre una conferenza programmatica che costituisce una tappa rilevante per la costituzione di un nuovo partito democratico della sinistra. Esso non potrà che fare della lotta per la democrazia nello Stato italiano il suo compito primario. Per questo deve offrire ai familiari delle vittime dei delitti e delle stragi di questi anni l'impegno per la ricerca di una verità di cui abbiamo tutti bisogno.



Praticamente deserto ieri l'«Ataturk Bridge» di Istanbul durante il censimento voluto dal Governo che ha impedito alla popolazione di abbandonare le abitazioni per quasi nove ore.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
DIRETTORE GENERALE: Amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono 46404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.
Certificata n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Mi dispiace polemizzare con Rondolino, perché questo giovane redattore de L'Unità mi è simpatico. È intelligente e acuto. Ieri la Stampa gli ha dedicato un servizio per le polemiche che hanno provocato i suoi servizi considerati faziosi ed è stato definito da Luciano Canfora «l'erede di Occhetto». Rondolino ha una sua posizione politica (il che mi sembra più che legittimo) ma non sempre riesce a rispettare i confini del mestiere che esercita con indubbia capacità. Ma non esageriamo e non esasperiamo i toni. Ho letto il suo ampio servizio apparso nell'inserto de L'Unità (ottima l'iniziativa) che voleva essere una cavalcata lungo la strada che parte dalla svolta della Bolognina proposta da Occhetto e arriva alla dichiarazione di intenti, al nome e al simbolo del partito. La strada percorsa da Rondolino a cavallo ci appare piena di fossi e trabocchetti, scavati da ogni parte sotto i piedi del segretario, e scannati però con maestria. Quando gli

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Non scherziamo mai sulla democrazia
temazionale è finito. Ma il mondo ha camminato. Giusto. Poi aggiunge: «Questo cammino non può essere interpretato semplicemente come un reflusso da una cultura l'una nell'altra, come un "grande ritorno" (Emanuele Macaluso polemico esaltante con La Malfa, Flores d'Arcais, Scalfari, Vattimo, usa l'espressione portare «dentro l'alveo»). E continua: «Il problema della sinistra italiana non è il ritorno al 1921, punto e basta».
Ben detto. Ma chi ha proposto di tornare al 1921? Per quel che mi riguarda ho scritto cento volte, anche in questa rubri-

ca, rivendicando l'opera di Gramsci e di Togliatti nel rinnovamento del socialismo italiano e l'originalità delle loro elaborazioni. Non solo, ma ho messo al centro della nostra revisione il recupero del riformismo togliattiano liberato da involucri e doppiezze che ne limitavano e condizionavano il suo pieno svolgimento per costruire una forza di governo. Io difendo l'espressione da me usata: l'«alveo del socialismo europeo». Alveo, dicono i vocabolari, è il letto di un fiume. E i fiumi hanno tanti affluenti. Il nuovo partito dovrà essere uno di questi affluenti,

che siamo fuori di quella tradizione.
E noi Altre volte ho ricordato che Togliatti nel suo primo discorso al rientro in Italia, nel 1944, a Napoli disse: «Noi rivendichiamo la tradizione del socialismo italiano». E a questa impostazione è rimasto fedele. L'opera necessaria di rinnovamento della nostra cultura politica, l'esigenza vivissima di raccogliere idee, elaborazioni e simboli che vengono da altre culture ed esperienze, non ci obbligano a spezzare l'asse politico-ideale del socialismo democratico italiano ed europeo. Ci spingono semmai ad arricchirlo e riproporlo. Mussi scrive che «dove è inevitabile partire dal doppio fallimento ("utopia comunista" e "socialismo") per approdare in un partito che si propone di andare oltre i vecchi confini della sinistra europea». Oltre quali confini? Per approdare dove? Nella terra di nessuno? E perché quei confini sono vecchi? L'opera di rinnovamento fatta da tanti partiti socialisti e socialdemocratici è andata o no

oltre i vecchi confini?
Anche Flores d'Arcais scrive su Repubblica che occorre andare «oltre». Ecco la grande scoperta di Flores: «La democrazia e non il comunismo o il socialismo, è il nobile traguardo di un movimento moderno avanzato». In tempi non recenti, anche dallo stesso Flores il socialismo democratico veniva opposto al comunismo, oggi viene accomunato, chissà perché. E Democrazia, con la d di maiuscola, si sostituisce alla città di Campanella, la città dell'utopia. Noi più modestamente pensiamo che la battaglia per la democrazia non è incompatibile con l'aspirazione al socialismo democratico. È che questo riferimento nello svolgimento della democrazia dà un senso, una direzione alle opzioni che si pongono dentro questo svolgimento. Flores dice che «non si tratta di andare oltre la democrazia ma di prenderla sul serio». D'accordo. Noi vogliamo prenderla sul serio, la democrazia.